

**Esplorazioni**

Così Nicolò Manucci racconta la dinastia imperiale dei Moghul

**PALIAGA** A PAGINA 26

# Così Manucci racconta i MOGHUL

**SIMONE PALIAGA**

«**E**ssendo io di poca età e desiderando grandemente di vedere il mondo, poiché i miei genitori non me lo volevano concedere, mi risolsi di partire in qualunque modo che fosse. Perciò, sapendo che stava per far vela una tartana, benché non sapessi in qual parte fosse diretta, fattomi animo vi entrài: ciò avvenne nel mese di novembre dell'anno 1653», scrive il quindicenne veneziano Nicolò Manucci.

Imbarcatosi da clandestino su una nave mercantile diretta a Smirne, il giovane, scoperto dal comandante, rischia di finire a mare. A salvarlo interviene un finto mercante inglese, Lord Bellomont, ambasciatore segreto del futuro Carlo II d'Inghilterra in missione presso i sovrani persiani e indiani. Il viaggio di Manucci continua al suo fianco in qualità di valletto attraverso l'impero ottomano e la Persia, passando per Bursa, Esfahan, Hormuz. Alla morte di Bellomont, Manucci raggiunge il subcontinente indiano, dove trascorre il resto della vita. Negli oltre sessanta anni passati tra i moghul vestirà i panni di artigliere, cortigiano, medico e diplomatico. Si imbatte in principi, princi-

pesse, imperatori, sultani, rajah, *nawab*, viceré, generali, capi eunuco, mercanti, governatori degli insediamenti europei, missionari, vescovi, inquisitori, sufi e *sadhu* senza mai rinunciare alla sua identità di europeo e cristiano.

A testimoniare le sue vicende rocambolesche e avventurose lascia la *Storia do Mogor* a cui attende nel decennio tra il 1698 e il 1709. Il lavoro non è scritto di suo pugno ma probabilmente dettato a diversi copisti nella lingua di ognuno. Turco, persiano, urdu, portoghese, inglese, francese, gli idiomi che assimila nel corso degli anni in Asia, gli erano tutti familiari. Non bisogna però farsi trarre in inganno dal titolo della sua fatica.

Non si tratta solo della rievocazione della storia dei moghul che reggono l'India per oltre trecento anni. Non mancano certo le storie di Babur e Aurangzeb e neppure il resoconto delle guerre di conquista del Deccan, dell'organizzazione della corte o delle tradizioni di quelle terre lontane. Con forza infatti dalle pagine emerge la figura stessa di Manucci «figlio di povera gente – ricorda l'intrepido veneziano – arrivato per inconsuete vie al cuore di un altro mondo». Per anni le vicende dell'avventuroso viaggiatore non hanno trovato un posto nell'immaginario collettivo. A colmare la lacuna arriva ora in libreria *Un veneziano alla corte moghul* (Utet, pagine 314, euro 20,00) di Marco Moneta.

Manucci non è il primo a volgere la vita a Oriente. Di viaggiatori ce ne sono stati anche prima di lui. E altri dopo. E ben più noti. Da Gio-

vanni Pian dal Carpine a Marco Polo, da Odoacre da Pordenone a Matteo Ricci. Neppure l'India è trascurata dopo lo sbarco di Vasco de Gama. Vi arrivano anche i conterranei come Cesare Federici, Gasparo Balbi, Ambrosio Bemb. Non mancano all'appello nella pattuglia di viaggiatori i fiorentini, come Filippo Sassetti, un antesignano degli studi di lingue comparate capace di trovare, già nel Seicento, assonanze tra l'italiano e il sanscrito. O il romano Pietro della Valle e il giurista napoletano Giovanni Francesco Gemelli-Careri, che vi approda nel corso del suo giro del mondo arrivando a descrivere, nel 1695, anche l'accampamento di Aurangzeb durante una delle numerose campagne militari in Deccan. Ma, a differenza degli altri, Manucci nella sua Venezia non fa ritorno, benché in qualche occasione accarezzi l'idea. Che rimarrà tale.

Nell'ultimo decennio del Seicento Manucci decide di abbandonare il territorio moghul e di frequentare le *enclave* europee. Grazie alle trattative con Sambhaji, che minaccia di invadere l'Estado da Índia, salva Goa dai *maratha* e riceve dal governatore portoghese Francisco de Tavora, conte di Alvor, l'Ordine di Santiago, una delle più alte onorificenze della corona lu-

sitana. Si incammina poi verso l'insediamento inglese di Madras dove affianca il presidente della East India Company e governatore della città sir Thomas Pitt nelle non facili relazioni con i moghul. Non abbandona la sua nuova vocazione per la diplomazia nemmeno quando si trasferisce a Pondicherry, capoluogo dei territori in mano francese. Lì si mette al servizio di François Martin, presidente della Compagnie française des Indes orientales e governatore della colonia, con cui nasce un rapporto di profonda amicizia. Sappiamo poco dei suoi ultimi anni. Faticiamo pure a stabilire l'anno della morte anche se si suppone avvenga nell'estate del 1720 visto che il suo testamento viene depositato al Notariat di Pondicherry il 23 agosto di quell'anno.

A differenza di altri Manucci non è solo un viaggiatore o un esploratore. O almeno non solo. Non si reca in India per amore di quella terra lontana né delle tradizioni lì invase. Ci vive, documenta storie e costumi ma quella cultura gli resta estranea. Rifiuta matrimoni e rinuncia a incarichi per non convertirsi. Si integra ma non si assimila convinto della eccezionalità del messaggio cristiano: «Un cuore misericordioso e cristiano non si risente degli sbagli e delle ingiustizie subite».

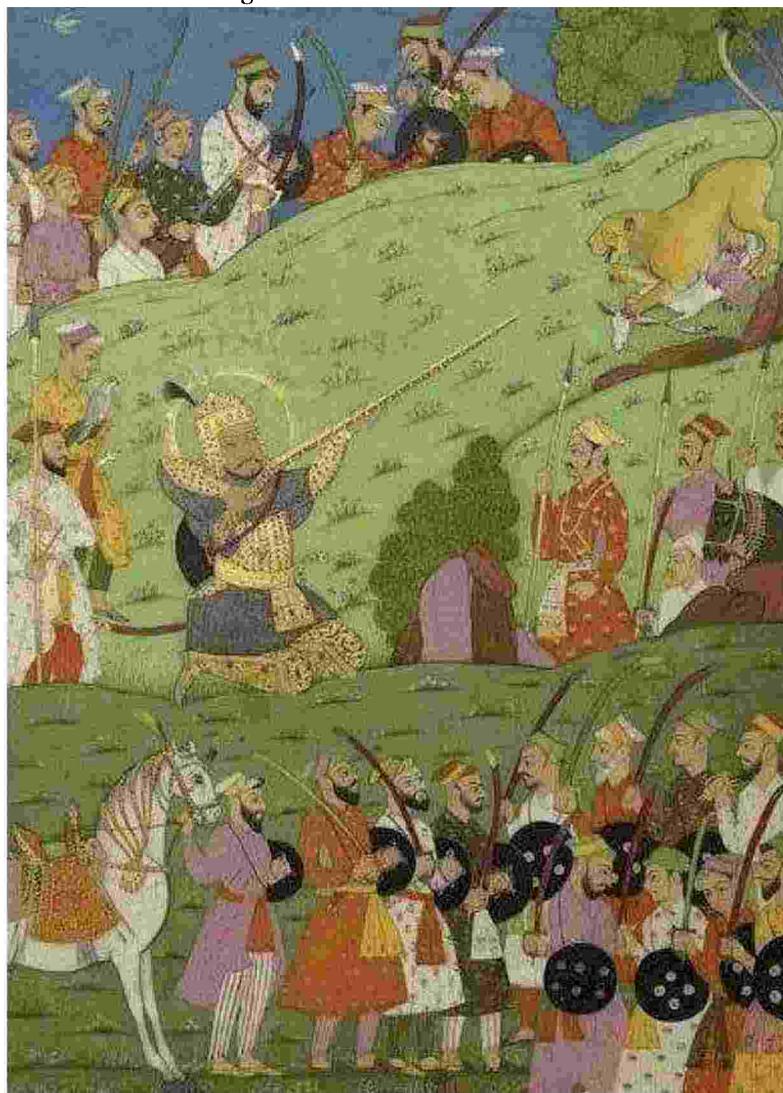
## DISEGNO

Una illustrazione della corte di Moghul in una versione del XVII secolo delle memorie dell'avventuriero veneziano Nicolò Manucci, conservato nella Bibliothèque nationale de France

(Wikimedia Common)

## Esplorazioni

Nel 1653 il 15enne veneziano s'imbarcò clandestinamente in una nave per partire alla scoperta del mondo. Approdò in India e qui visse alla corte della dinastia imperiale islamica. Un libro di Moneta narra le sue avventure



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.